

P. Alberto Maggi OSM

APPUNTI
Padova – Dicembre 2006

PERCHE' (SOLO) GESU'?

<p>CRISTIANESIMO: RELIGIONE DEL LIBRO O FEDE NELL'UOMO?</p>

Per più di quindici secoli la dottrina della chiesa cattolica si è basata sulla *Vulgata*, la traduzione latina del Nuovo Testamento voluta da papa Damaso, che nel 384 incaricò san Girolamo di rivedere il testo latino del Nuovo Testamento e di tradurre il testo ebraico dell'Antico Testamento.

Quest'opera, per quanto ammirevole e straordinaria, non fu però esente da errori. Le imprecisioni e gli sbagli nella traduzione e nell'interpretazione del testo originale greco determinarono, a volte tragicamente, la storia della chiesa.

Errore fatale

Uno degli errori di traduzione che influì negativamente nella teologia della chiesa, riguarda il versetto 16 del decimo capitolo del Vangelo di Giovanni, conosciuto come il brano del "*Buon Pastore*" (Gv 10,11-16).

Gv 10,16 καὶ ἄλλα πρόβατα ἔχω ἃ οὐκ ἔστιν ἐκ τῆς αὐλῆς ταύτης· κἀκεῖνα δεῖ με ἀγαγεῖν καὶ τῆς φωνῆς μου ἃ κούσουσιν, καὶ γενήσονται μία ποίμνη, εἰς ποιμήν.

Ed ho altre pecore che non sono di questo ovile. Anch' esse io devo guidare, ascolteranno la mia voce e saranno un solo gregge, un solo pastore.

Il traduttore confuse il termine *ovile* della prima parte del versetto 16 con il termine *gregge* della seconda parte, e anziché tradurre il termine greco *poimnê* (gregge) con il latino *grex*, lo rese con *ovile*, sicché si ebbe:

“E saranno un solo ovile, un solo pastore” (“Fiet unum ovile unus pastor”).

Mentre il testo di Giovanni indicava che per Gesù era finita l'epoca dei recinti, per quanto sacri potessero essere, e per questo liberava le pecore dall'ovile per formare un unico gregge, secondo la traduzione latina Gesù liberava sì le pecore dall'ovile del giudaismo, ma per poi rinchiuderle nuovamente nell'unico e definitivo ovile, quello della chiesa cattolica.

Forte di questo insegnamento del suo Signore, per secoli la Chiesa cattolica pretese di essere l'unico ovile voluto dal Cristo, finché nel 1442, al Concilio di Firenze, decretò: *“La sacrosanta chiesa romana... fermamente crede... che nessuno al di fuori della chiesa cattolica, né pagani, né ebrei né eretici o scismatici, parteciperà alla vita eterna, ma andrà al fuoco eterno preparato per il diavolo e i suoi angeli”* (Bulla unionis Coptorum Aethiopumque “Cantate Domino”, Decretum pro Iacobitis), formulando l'efficace slogan *“Extra Ecclesiam nulla salus”*, stabilendo autorevolmente che *“fuori della chiesa non esiste salvezza”*.

La Chiesa cattolica pertanto per più di cinque secoli considerò dannati per sempre tutti i cristiani delle chiese ortodosse e protestanti, insieme agli ebrei, ai musulmani e ai credenti delle altre religioni: in pratica tre quarti dell'umanità.

Solo nel secolo scorso con il ritorno al testo originale greco del Nuovo Testamento, si arrivò a una maggiore comprensione dell'insegnamento del Cristo, e il Concilio Vaticano II, nel 1964, cinquecentoventidue anni dopo quello di Firenze, dichiarò che Dio *“come salvatore vuole che tutti gli uomini siano salvi (cf. 1 Tim 2,4). Infatti, quelli che senza colpa ignorano il vangelo di Cristo e la sua chiesa, e tuttavia cercano sinceramente Dio, e coll'aiuto della grazia si sforzano di compiere con le opere la volontà di Dio, conosciuta attraverso il dettame della coscienza, possono conseguire la salvezza eterna”* (Lumen Gentium, 16).

Con questa solenne dichiarazione, il Concilio ammise che la salvezza esisteva non solo anche nelle altre confessioni cristiane e nelle altre religioni, ma persino tra i non credenti che ascoltano la loro coscienza.

Perché Cristo

Non potendo più rivendicare l'esclusivo primato della salvezza, la chiesa si trova ora a dover rispondere all'interrogativo: *Perché Cristo?*

Se fino al secolo scorso si era di fatto obbligati a essere battezzati cristiani e cattolici al fine di salvarsi, senza alcuna alternativa che non fossero le fiamme dell'inferno per tutta l'eternità, ora le nuove generazioni sanno che anche nell'ebraismo e nell'islamismo, solo per citare le due religioni che sembrano essere le più affini al cristianesimo, è possibile salvarsi: *“Il disegno di salvezza abbraccia anche coloro che riconoscono il Creatore, e tra questi in primo luogo i musulmani...”* (LG 16).

Perché Cristo e non Mosè o Maometto?

Tutte le religioni sembrano essere uguali, almeno quelle monoteiste, che invitano a credere in un unico Dio, e ogni religione, anche le non monoteiste, si ritrovano quegli elementi basilari quali il timore e la preghiera verso Dio,

l'amore per il prossimo, l'esercizio della carità e il rispetto per gli altri.

Se è dunque vero che tutte le religioni conducono a Dio e quindi alla salvezza, perché mai si dovrebbe scegliere proprio Gesù e il suo impegnativo messaggio?

E se si può scegliere, quali sono i criteri che spingono a preferire una religione piuttosto che un'altra, se in fondo sono tutte uguali?

La novità di Gesù

È diventato usuale definire le religioni monoteiste come le “*Religioni del Libro*”, in quanto queste si rifanno a un testo sacro che si ritiene rivelato o scritto da Dio stesso. Questo Libro, contenente la volontà divina, è la norma di comportamento per ogni generazione di credenti, anche se mutano i contesti sociali e le situazioni nelle quali gli uomini si trovano a vivere.

Il Libro sacro è la parola definitiva e immutabile data da Dio millenni o secoli fa ai bisogni e agli interrogativi dell'uomo, anche quando questi non riceve una risposta razionale. Per esempio, per quel che riguarda l'antico Testamento, è veramente difficile trovare la ragione per la quale secondo il Libro del Levitico mangiare la carne del maiale o della lepre rende immondo l'uomo (Lv 11,6-7), mentre è possibile cibarsi di “*ogni specie di cavalletta, ogni specie di locusta, ogni specie di acridi e ogni specie di grillo*” (Lv 11,22). Si osservano questi divieti perché Dio l'ha detto e non per una loro comprensione razionale.

È possibile definire “*religione del Libro*” anche il cristianesimo?

La novità di Gesù è che il Cristo non ha posto un *Libro* quale codice di comportamento dei credenti, ma l'*uomo*.

Con Gesù il rapporto tra l'uomo e la divinità non viene regolato dall'osservanza di una Legge considerata sacra,

ma sull'accoglienza e assomiglianza all'amore del Padre verso i suoi figli.

Non è un Libro rivelato, o una Legge ritenuta divina, ciò che il credente deve osservare, ma il bene dell'uomo, che per il Cristo è al di sopra di ogni norma o precetto religioso.

Mentre nella religione conta ciò che l'uomo fa per Dio, il cristianesimo nasce da ciò che Dio fa per gli uomini (*"Non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio"*, 1 Gv 4,10; Rm 8,31-32).

Se elemento portante della religione è il sacrificio, nella fede lo è l'amore: *"Misericordia io voglio e non sacrifici"* (Mt 9,13; 12,7; Os 6,6). E Gesù ammonisce che quando ciò non è tenuto presente si rischia di disonorare l'uomo per onorare Dio, come fa il sacerdote protagonista della *Parabola del Samaritano* (Lc 10,30-37) il quale trovandosi di fronte a un ferito, non ha alcun dubbio su quel che deve fare: il rispetto del Libro divino è per lui più importante della sofferenza del moribondo. Per rispettare la Legge, che proibiva a un sacerdote di toccare un ferito (Nm 19,16), sacrifica l'uomo.

Per Gesù non basta che un testo sia considerato sacro, occorre anche che l'uomo venga considerato sacro. Per questo mentre nelle religioni del Libro si sacralizza Dio, Gesù, Parola di Dio, ha reso sacro l'uomo.

Quella di Gesù pertanto non solo non può essere definita una *religione del Libro*, bensì una *fede nell'uomo*, ma il suo messaggio non rientra nelle categorie della religione stessa. Il termine greco che viene tradotto con *religione*, (gr. deisidaimonía) è composto dal verbo *temere* (gr. déidô) e da *dèmone* (gr. daimôn) e significa il timore degli dèi/dèmoni, paura delle potenze celesti, degli spiriti maligni, superstizione, religione. Nei vangeli la parola *religione* non si trova, e nel Nuovo Testamento compare una sola volta, ma per indicare la religione ebraica (At 25,19). Più

che di “religione cristiana” sarebbe appropriato parlare di “spiritualità cristiana”

Se il bene dell’uomo non viene messo al primo posto come valore sacro, non solo i testi dell’Antico Testamento, ma lo stesso vangelo, quando non è più a servizio del bene e della felicità degli uomini bensì strumento di potere per sottometterli, è portatore di morte anziché di vita.

Testo vivente

Coscienti di trasmettere un messaggio che comunica vita, gli evangelisti non hanno voluto tramandare un testo definitivo e immutabile dell’insegnamento del Signore, ma quello che per almeno i primi quattro secoli del cristianesimo è stato considerato un *testo vivente*. Ogni comunità cristiana si sentiva autorizzata, in base alla propria esperienza, di apportare quelle modifiche e quegli arricchimenti che riteneva necessari al testo evangelico.

Un esempio evidente di arricchimento del testo evangelico è la fine del cap. 14 di Giovanni, dove al termine del lungo discorso seguito alla lavanda dei piedi, Gesù dice ai suoi discepoli: “*Alzatevi, andiamo via di qui*” (Gv 14,31). Poi, anziché il compimento dell’invito di Gesù, il Signore inizia un lungo discorso che attraversa ben tre capitoli (Gv 15-17). Se questi capitoli vengono eliminati, l’invito di Gesù di alzarsi e andare via è in sintonia con l’inizio del cap. 18: “*Dette queste cose, Gesù uscì con i suoi discepoli e andò di là del torrente Cedron*” (Gv 18,1). Queste pagine, pur non appartenendo all’estensore originale del vangelo ma a un suo redattore posteriore, esprimono la crescita dell’esperienza del Cristo vissuta dalla comunità cristiana.

Un altro esempio di un testo, che cresce per rispondere sempre meglio alle esigenze dei credenti riguarda il

tema del ripudio. Nel vangelo considerato più antico, quello di Marco, il ripudio viene escluso senza alcuna eccezione: *“Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra commette adulterio verso di lei”* (Mc 10,11). Nel vangelo di Matteo, nell'identico contesto di Marco, l'espressione di Gesù viene così modificata: *“Chi ripudia la propria moglie, se non per **porneia**, e ne sposa un'altra, commette adulterio”* (Mt 19,19). Il rigore espresso da Marco non aveva fatto i conti con i complessi casi che la vita poteva presentare. Per questo nella comunità di Matteo è stata posta un'eccezione al divieto del ripudio e l'evangelista ha intenzionalmente adoperato un termine greco (*porneia*) che non ha un solo significato, ma si presta a un vasto ventaglio di contenuti che vanno dall'unione illegale all'adulterio, passando per la prostituzione.

I primi cristiani hanno compreso che non era importante la lettera del vangelo, ma il suo spirito, perché mentre *“la lettera uccide, lo Spirito invece dà vita”* (2 Cor 3,6). Lo stesso San Tommaso arriverà ad affermare, che *“per lettera si deve intendere ogni legge esterna all'uomo, precetti della morale evangelica compresi, che possono uccidere se non esistesse nell'intimo la grazia sanante della fede”* (I 2a q. 106 art. 2).

Gesù e il Libro

Se le comunità cristiane hanno avuto un atteggiamento di libertà creativa nei confronti dei vangeli, è perché si sono sentite in questo autorizzate da Gesù, che nell'insegnamento e nelle azioni ha messo sempre il bene dell'uomo al di sopra di ogni legge o comandamento divino.

Dai vangeli emerge che ogni qualvolta si è creata una situazione di conflitto tra l'osservanza della Legge e il bene dell'uomo, Gesù non ha avuto esitazioni e ha scelto sempre il bene dell'uomo, ed è significativo che la maggior

parte delle azioni e delle guarigioni operate da Gesù av-
vengano proprio nel giorno in cui queste non erano per-
messe: il sabato¹. Infatti, tra tutti i comandamenti, il riposo
del sabato era considerato il più importante, al punto che lo
si riteneva osservato da Dio stesso².

In questo giorno la Legge proibiva di compiere qua-
lunque attività per un totale di ben millecinquecentoventu-
no azioni proibite, cifra desunta dai trentanove lavori nec-
cessari per la costruzione del tempio a loro volta suddivisi
ognuno in altrettanti trentanove lavori secondari (Es 20,8;
Ger 17,21-27).

L'osservanza di questo comandamento garantiva
l'ubbidienza del volere di Dio, e per la sua trasgressione era
prevista la pena di morte, in quanto la violazione del sabato
equivaleva alla disubbidienza di tutta la Legge: *“Osserve-
rete dunque il sabato, perché lo dovrete ritenere santo. Chi
lo profanerà sarà messo a morte; chiunque in quel giorno
farà qualche lavoro, sarà eliminato dal suo popolo. Duran-
te sei giorni si lavora, ma il settimo giorno vi sarà riposo
assoluto, sacro al Signore. Chiunque farà un lavoro di sa-
bato sarà messo a morte”* (Es 31,14-15; Nm 15,32-36) e, a
mo' d'esempio, un poveretto che fu trovato a raccogliere
legna in giorno di sabato fu lapidato per espresso ordine di
Mosè (Nm 15,32-36).

Per Gesù il bene dell'uomo è più importante dell'os-
servanza dei precetti divini, e non ha avuto alcuna esitazio-
ne a guarire le persone in giorno di sabato, nonostante ciò
fosse espressamente proibito dal Talmud: *“In sabato non si
può raddrizzare una frattura. Colui che si è slogato una
mano o un piede non può tenerlo in acqua fredda”* (Shab-
bat, 22,6).

Il criterio di quel che è bene e quel che è male, per-
messo o no, non si basa per Gesù sull'osservanza o no del

¹ Mt 8,14-15; 12,1; Mc 2,23; 3,2; Lc 6,1; 13,14; 14,3; Gv 5,10; 9,14.

² *“Il creatore non lavora, tanto più questo vale per l'uomo”* (Mekhilta Esodo XX; 11).

Libro, ma sulla pratica dell'amore, e l'amore non conosce alcun limite che gli venga posto.

Gesù non solo ha trasgredito le prescrizioni contenute nella Legge, ma ne ha relativizzato l'importanza, attribuendo a Mosè e non a Dio alcune parti della stessa: *“Per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli; all'inizio però non fu così”* (Mt 19,8). Secondo la tradizione religiosa, ogni parola della Legge veniva da Dio stesso. Mosè aveva avuto il semplice ruolo di esecutore della volontà di Dio, ed era inaccettabile affermare che alcune parti provenivano da Mosè anziché dal Signore: *“Chi assicura che la Torah non viene dal cielo, almeno in quel testo e che Mosè e non Dio lo ha detto.. verrà sterminato in questo mondo e nel mondo a venire”* (Sanhedrin B. 99°).

Per Gesù quel che è scritto nella Legge riguardo al ripudio non manifesta la volontà di Dio, ma è un cedimento alla testardaggine del popolo, e quindi non gode di alcuna autorità divina.

Lo scontro più clamoroso tra Gesù e il Libro è stato sul tema, importantissimo per i Giudei, delle regole di purità rituali.

Nel Libro del Levitico sono elencati gli animali che si possono mangiare in quanto considerati puri e quelli di cui è proibito cibarsi in quanto ritenuti immondi (Lv 11). Per Gesù la purezza o meno dell'individuo non consiste in quel che mangia, ma nelle sue azioni:

“Non capite che tutto ciò che entra nell'uomo dal di fuori non può renderlo impuro, perché non gli entra nel cuore ma nel ventre e va nella fogna?... Ciò che esce dall'uomo è quello che rende impuro l'uomo” (Mc 7,19.20),

smentendo di fatto il Levitico (*“Così dichiarava puri tutti gli alimenti”*, Mc 7,19).

Gesù è il Libro

Il Creatore non si manifesta in un Libro, ma nella vita dell'uomo, non nei codici da osservare, ma nell'amore da accogliere; non chiede obbedienza alla Legge, ma assomiglianza al suo amore (Lc 6,35-36).

Mentre la Legge non può conoscere la particolare situazione dell'individuo e la sua osservanza può essere causa di sofferenza, lo Spirito del Signore agisce in ognuno individualmente, sviluppando e potenziando quelle che sono le caratteristiche uniche e singolari di ogni individuo.

È la Legge che di fatto discrimina gli uomini dividendoli tra osservanti e trasgressori, tra puri e impuri, escludendo così gran parte degli uomini dall'azione divina. Nei vangeli le prerogative esclusive della Legge divina, di essere fonte di vita e norma di comportamento degli uomini, vengono trasferite a Gesù. Il Cristo non promulga una Legge esterna che l'uomo deve osservare, ma comunica loro il suo stesso Spirito, un'energia divina interiore che rende gli uomini capaci di amare generosamente come si sentono amati (Gv 13,34).

Per il cristiano, il codice di comportamento non riguarda una legge scritta ma l'adesione a una persona vivente: il Cristo, nuova e definitiva Scrittura per tutta l'umanità.